

Da: Louis Rousseau, Canada  
Data: Lunedì 30 aprile 2018, 21:33  
Oggetto: RE: Ciao Daniele – scalare insieme 2019  
A: Daniele Nardi

Ciao, Daniele. Come stai oggi?

Ti avevo scritto che mi sarei preso il week-end per pensare all'ascesa invernale del Nanga Parbat. Ci ho riflettuto molto, e a lungo. Avevo bisogno di essere del tutto trasparente.

Il Nanga rimane e rimarrà sempre il mio Ottomila preferito. Penso di aver letto ogni cosa su questa montagna. Era il mio sogno arrivare in cima e l'ho fatto nel 2009 con un'interessante variazione che mi ha permesso di camminare dove nessuno aveva messo piede.

È stato meraviglioso, ho scalato con amici che amo. Sfortunatamente, Gerfried [Göschl, *N.d.R.*], con cui sono arrivato in vetta, è morto tre anni dopo. Durante la salita ho perso anche un altro amico, Wolfgang.

Sapevo cosa si diceva sul Nanga Parbat, e solo adesso lo capisco fino in fondo. È una montagna che ipnotizza gli alpinisti. Anch'io sono stato ipnotizzato. Oggi so che chiunque la tenti, perde la vita o perde una parte di sé stesso.

Sul Nanga c'è qualcosa che acceca e che trascina ben oltre il pericolo.

Se fossi in te non insisterei con l'ascesa invernale. So che ti attira, ma ci sei già stato diverse volte. La vera sfida, perfino più difficile, non potrebbe essere quella di lasciar perdere e scegliere un altro sogno?

In più la vetta è già stata fatta da Alex, Simone e Ali, e l'atmosfera che avvolge quella spedizione invernale è molto cupa. Lo stesso per la scalata di Élisabeth e Tomek due anni dopo.

Come è stato per me e per molti altri, credo che tu sia sotto l'influenza di questa montagna. Ti prego, domandatelo. Vuoi esorcizzare il passato o vuoi scalare in libertà, solo per te stesso?

Con tutto quello che ti è successo negli ultimi anni anch'io farei fatica a resistere alla tentazione di ritornare e sistemare le cose una volta per tutte. Ho lo stesso problema con il Gasherbrum I, dove Gerfried è morto nel 2012. Ogni anno combatto con il desiderio di tornarci, per cercare Gerfried e per aggiustare la parte rotta della mia anima.

Te lo dico dal cuore, amico [in italiano nel testo, *N.d.R.*], andiamo su un'altra montagna insieme, nel 2019. Un progetto al cento per cento positivo, slegato del tutto dal passato. Andiamo in un posto che ci faccia bene.

«Sarebbe meraviglioso seguire l'impronta di Mummery e scrivere una pagina importante delle scalate in alta quota». Hai ragione, capisco cosa intendi, sono come te. Mi piace sentire che sto portando avanti la ricerca, per capire fin dove si può spingere l'alpinismo e avere la sensazione di costruire la mia strada. Anche per me è una necessità, eppure nel tempo ho capito che non ci si deve attaccare a un solo progetto. Lo sperone Mummery sarà sempre la tua idea, la tua visione, la tua ispirazione, ma devi accettare di diventare qualcos'altro, voltando pagina verso il meglio. Dentro i nostri sogni più grandi a volte si nascondono i nostri peggiori incubi. L'ho imparato proprio sul Nanga.

Il Nanga Parbat in inverno non sarà il mio prossimo sogno. Mi dispiace.

Se deciderai di andarci, lo rispetterò e ti aiuterò, ho un sacco di materiale in un deposito a Skardu, lo puoi prendere in prestito.

Mi ha fatto molto piacere poter condividere con te i miei pensieri.

Buona fortuna, amico [in italiano nel testo, *N.d.R.*].

Louis

Quest'email mi ha scosso alle radici. L'ho letta nell'agosto del 2018, faceva parte di una corrispondenza più articolata in cui Louis ragionava sulle motivazioni e sull'opportunità di tornare sul Nanga Parbat. Daniele me l'ha mostrata durante uno dei nostri incontri, voleva mi fosse chiaro perché

incontrava difficoltà a trovare un compagno per la spedizione invernale.

Gli stavo dietro da diversi mesi. Più entravo nel mondo dell'alpinismo estremo più sentivo che il senso di ogni cosa, di ogni scelta mi sfuggiva. Le mie note erano una lunga fila di frasi seguite da punti interrogativi.

«Io non vado sul Nanga Parbat, vado sullo sperone Mummery», mi ripeteva ogni volta che ci vedevamo, come se per lui fosse un'urgenza farmi capire quale fosse il cuore dell'impresa.

Non era scontato comprendere la portata della distinzione. Lo sperone appartiene al massiccio del Nanga, è un dito di roccia e ghiaccio che punta dritto alla cima. Eppure è sempre il raggiungimento della vetta ciò che conta, il traguardo che ogni alpinista tiene fisso nello sguardo, pensavo. Non credevo che la scelta della via, lo stile di salita, la stagione potessero stravolgere la fisionomia di una scalata e trasformarla in un'avventura prodigiosa, o in una trappola.

Facevo scorrere gli occhi sulle parole di Louis e l'inquietudine cresceva, cercavo di scacciarla con un pensiero razionale, forse stava esagerando per far digerire a Daniele il suo rifiuto. Quello che più mi disturbava non erano i contenuti dell'email quanto la sua apprensione sincera. Questa spedizione era davvero un progetto folle che flirtava con la morte?

– Il Mummery è una delle vie più eleganti che siano mai state immaginate, ogni alpinista lo sa. Ma fa troppa paura –. Daniele lasciava brevi silenzi tra una frase e l'altra. – L'alpinismo estremo è crudele, inutile fingere che non sia così. Te l'ho fatta leggere perché nel libro deve starci anche questo. La sfida al limite della sopravvivenza, il rischio.

– Che conti fai con questo rischio?

Entrare nell'argomento mi metteva a disagio. Stava per partire per il Nanga e prima ancora stava per diventare padre, avevo paura che qualche parola di troppo potesse aprire una crepa nella fiducia che serviva all'impresa.

– Mi alleno, studio, cerco di scegliere il materiale corretto, le attrezzature giuste, le preparo, le provo. E tutto questo lavoro mi permette di tenere a bada il pensiero della statistica. Quasi uno scalatore su tre non torna indietro.

Siamo rimasti appesi alle sue parole.

– Ci pensi spesso?

– Ogni giorno. Tomek è morto a febbraio su quella montagna. Lui ed Élisabeth sono stati miei compagni nel 2015. E adesso lei è salva per miracolo e lui è sul ghiacciaio a settemila metri, congelato dentro una tenda.

Gli ho guardato gli occhi per cercare qualcosa che vibrasse, un moto, un cedimento.

– Dal punto di vista della statistica, il Nanga ha rispettato la sua. Ora ne parlo in maniera fredda, cattiva, però che Tomek non ci sia piú è un dolore fortissimo.

Avrei voluto chiedergli perché allora ci tornava, mi ha anticipato: – Se noi alpinisti non vivessimo questa frattura, questa capacità di essere contemporaneamente dentro e fuori le cose, non faremmo quello che facciamo.

Mi batteva nel petto una paura disordinata. E una domanda, che sarebbe stata capace di spingermi ai piedi della montagna: cosa cerca, cosa lo muove.

Avrei continuato a chiedermelo per tutti i mesi a seguire, fino alla sua morte. A quel punto la domanda si sarebbe dilatata sino a toccarmi: per quale ragione avevo accettato di lavorare alla sua storia? Se avessi saputo prima quello che sarebbe successo, non me ne sarei mai occupato.

L'esperienza insieme sul Nanga ci aveva messo a nudo come esseri umani, nei nostri punti ciechi, vulnerabili, for-

zandoci a un'intimità. Nostro malgrado, ci aveva legato con un nodo assoluto. «Se non dovessi tornare, scrivi la mia storia», mi aveva detto lassù. Un mandato in cui sono rimasta invischiata, come lui nello sperone Mummery.

Potevo solo proseguire, senza guardare indietro, senza guardare avanti, finché non l'avessi portato a termine.